

Federica Fantozzi

ROMA È approvata a Montecitorio la controversa riforma dell'ordinamento giudiziario varata il 21 gennaio scorso dal Senato. Il «ddl Castelli» è ora all'esame della Commissione giustizia, dove saranno ascoltati magistrati, avvocati e operatori del diritto. La CdL assicura «disponibilità» ad accogliere le istanze, rinunciando all'«accelerazione» che si è registrata a Palazzo Madama. Il presidente della Commissione Pecorella (Fi) ha annunciato che il testo potrebbe essere in aula agli inizi di aprile.

La contrarietà ai contenuti del ddl nonché la mancanza di «passi concreti» da parte del governo sono alla base dello sciopero deciso dall'Associazione nazionale magistrati per l'11 e il 12 marzo. Il secondo contro il ministro Castelli, dopo quello del giugno 2002 per le stesse ragioni. Due le critiche di fondo all'impianto della riforma: profili di incostituzionalità relativi al nuovo modello di giudice delineato e incapacità di soddisfare le esigenze di maggiore efficienza, funzionalità e rapidità della macchina giudiziaria.

Vari, secondo le toghe, gli attriti della bozza con la Carta: a) la gerarchizzazione degli uffici e la «burocrazia» dei giudici ledono i principi di autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario (art. 104) nonché la previsione che i giudici sono soggetti soltanto alla legge (art. 101); b) la separazione delle funzioni requirente e giudicante (fra pm e giudici) di fatto attua una separazione delle carriere, violando l'unitarietà della categoria (ex art. 107(3) «i giudici si distinguono fra loro solo per diversità di funzioni»); d) il divieto di partecipazione e adesione a partiti e movimenti politici viola la libertà di manifestazione del pensiero (art. 21). Di seguito i punti più aversari del ddl.

Il sistema dei concorsi

Introdotti i concorsi interni per una progressione di carriera più veloce. Non saranno obbligatori: restano gli scatti automatici, ma chi sceglie il concorso per titoli potrà accedere alle funzioni direttive e semidirettive (a partire da presidente di sezione di tribunale). Le toghe obiettano che si tratta di un «doppio binario» troppo ampio: chi studia toglie troppo tempo al lavoro sul campo, chi sceglie quest'ultimo è penalizzato nella percezione dell'opinione pubblica.

Scomparirà la figura del procuratore «aggiunto», sostituita da un «vicario» Tutto il potere al capo della Procura

“ Il nuovo ordinamento giudiziario è stato approvato al Senato e ora deve iniziare il suo iter alla Camera. Castelli, Lega e Berlusconi lo vogliono



Si cancella l'interpretazione della legge. Osserva Rognoni: «Si vuole un ritorno al giudice "bocca della legge". Ma così si affondano intere biblioteche di diritto»

Giudici sotto il giogo del governo

Lesi l'autonomia, subito la separazione delle funzioni. Ecco la riforma che le toghe combattono



L'ex segretario dell'Anm Carlo Fucci a colloquio con il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Merola/Ansa

Scalfari: «l'Unità» ha intercettato una domanda di mercato che c'era

ROMA «Noi de l'Unità siamo l'eco moderata di ciò che Time, Newsweek, The Economist, Der Spiegel, El País vanno dicendo tutti i giorni e tutte le settimane della situazione profondamente anomala del nostro Paese».

Lo ha detto il direttore de l'Unità Furio Colombo in un'intervista andata in onda ieri sera a Ballarò, il talk show condotto da Giovanni Floris su Rai Tre. Ospiti della serata il ministro

della Giustizia Castelli, il coordinatore di Forza Italia Bondi, quello della Margherita Franceschini, l'ex pm Di Pietro, Mario Segni. In collegamento l'ex direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli.

Colombo ha evidenziato «l'atmosfera creata da questo governo, che noi chiamiamo regime, dalla sua capacità di controllare i mezzi di informazione di massa o direttamente perché li possiede» o indirettamente per-

ché controlla la concessione delle licenze.

Il direttore de l'Unità si è poi soffermato sul concetto di regime: «Esiste al mondo un Paese democratico in cui il capo del governo può scomparire per trenta giorni senza che i cittadini ne sappiano nulla? I regimi quando nascono sono come le creature umane, sono sempre diversi l'uno dall'altro. Questo non è uguale agli altri: è stato imposto il dominio mediatico di una sola persona e di un partito azienda».

Un paragone con gli Stati Uniti: «Il presidente Bush ha dovuto andare, poiché i suoi sondaggi erano in calo, a una normale trasmissione televisiva, in un normale studio, perché non ha lo studio di Bruno Vespa do-

può rifugiarsi da solo, imponendo che non ci siano avversari mentre fa il suo monologo e tutti stanno al gioco... Non esiste in un Paese democratico la possibilità di sottrarsi al confronto con gli avversari». Lo spunto per parlare de l'Unità era data dalla polemica della scorsa settimana di Scalfari.

In tutt'altra sede, il dibattito a Roma sul libro «L'opposizione al governo Berlusconi» parole positive sul nostro giornale sono state spese da Eugenio Scalfari, fondatore di Repubblica. «Furio Colombo - ha detto - ha trovato la domanda di mercato giusta una volta assunto l'incarico di direttore. Una sinistra più a sinistra di quella rappresentata da Repubblica. Questa è stata la formula vincente».

l'ordinamento giudiziario nel fascismo

La riforma Oviglio e i magistrati-funzionari

Paolo Piacenza

«La Magistratura - io l'ho già detto, ma lo ripeto - non deve far politica di nessun genere. Non vogliamo che faccia politica governativa o fascista, ma esigiamo fermamente che non faccia politica antigovernativa o antifascista. E questo nella immensa maggioranza dei casi accade. I magistrati politicanti costituiscono una trascurabile eccezione, una insignificante minoranza». Così, il 19 giugno 1925, parlando alla Camera dei deputati in occasione della presentazione del disegno di legge sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato che avessero assunto un atteggiamento «di incompatibilità con le direttive politiche del Governo», il guardasigilli Alfredo Rocco presentava la sua posizione sull'estensione del provvedimento ai magistrati. Rocco esprimeva una sostanziale indifferenza alla disponibilità, da parte del governo fascista, di una norma repressiva anche nei confronti dei giudici: gli strumenti di controllo erano già ampiamente sufficienti e la magistratura, salva «una insignificante minoranza» era sottomessa a dovere. Per essere più sicuri, tuttavia, i parlamentari fascisti decisero che la legge 2300 del 24 dicembre 1925 avrebbe sottomesso anche le toghe al potere di dispensa dal servizio per ragioni politiche.

La posizione di Rocco è sintoma-

tica di come il fascismo si regolò nei confronti del terzo potere dello Stato, questione riaperta dalla relazione del segretario generale dell'Anm Carlo Fucci che ha accennato al rischio di «fascistizzazione» insito nella riforma dell'ordinamento giudiziario del governo Berlusconi. Di fatto, è concorde e diffusa l'opinione che i meccanismi grazie ai quali il fascismo mise sotto controllo la magistratura non furono né eclatanti, né espliciti. Soprattutto all'inizio. Ma non impedirono al governo Mussolini di attuare una rottura dell'ordine costituzionale e della legalità che eliminò in breve tempo ogni spazio di dissenso, superando ogni funzione di equilibrio istituzionale da parte del potere giudiziario.

Quando, nel 1946, i padri costituenti si confrontarono con il problema della nuova Carta, tra le priorità ci fu la tutela «forte» dell'indipendenza della magistratura. Perché il Tribunale speciale per la difesa dello Stato aveva lasciato tristi ricordi, certo. Ma anche perché l'ordinamento giudiziario liberale si era dimostrato assolutamente inadatto a garantire, di fronte al fascismo, le tre indipendenze di cui parla Guido Neppi Modona nel suo *La magistratura e il fascismo*: «l'indipendenza esterna», cioè la libertà dai condizionamenti diretti dell'esecutivo, «l'in-

dependenza interna», cioè l'inesistenza di condizionamenti del giudizio derivanti da sottomissione gerarchica, e «l'indipendenza psicologica», cioè la possibilità dei giudici di formarsi autonome opinioni al di là di ogni impropria influenza politica o economica. Già in epoca liberale, infatti, la magistratura italiana godeva di garanzie limitate. I pubblici ministeri erano direttamente sottoposti all'esecutivo nella persona del ministro di Grazia e Giustizia e organizzati, come «funzionari mascherati», secondo una rigida strutturazione gerarchica. La stessa magistratura giudicante era sottomessa al potere disciplinare diretto del guardasigilli e al potere del pm di promuovere egli stesso l'azione disciplinare nei confronti di tutti i magistrati, con la conseguenza di una comprensibile influenza della magistratura inquirente su quella giudicante. A limitare gli eccessi aveva però provveduto, negli ultimi anni, la pressione dell'Associazione generale dei magistrati italiani (Agmi), fondata nel 1909.

Su questa realtà intervenne il fascismo. Nel 1923 il guardasigilli Alfredo Oviglio emanò una riforma dell'ordinamento giudiziario che aboliva l'elettività, concessa due anni prima, del Consiglio superiore della magistratura, da allora composto da magistrati nominati dal ministro. Fu in-

trodotta una norma che stabiliva la dispensa dal servizio per i magistrati «inabili al servizio» o «incapaci» o che dessero «scarso rendimento di lavoro». Altro intervento fu poi la nomina, con l'occasione della riunificazione della Corte di cassazione, di Mariano D'Amelio, magistrato più disponibile nei confronti del fascismo, al posto del primo presidente della corte romana, Ludovico Mortara, noto antifascista, che venne collocato a riposo.

Oviglio, che apparteneva alla corrente più moderata del Pnf, limitò l'uso del collocamento a riposo per ragioni politiche. Ma il suo atteggiamento conciliante non poteva piacere al regime. Il 5 gennaio 1925, all'indomani del discorso del 3 gennaio con cui Mussolini si era assunto la responsabilità politica del delitto Matteotti e aveva inaugurato la dittatura, Oviglio fu sostituito da Alfredo Rocco e quindi espulso da Partito nazionale fascista. La già citata legge 2300 del 24 dicembre 1925 stabilì la sottomissione dei magistrati al potere di dispensa dal servizio per ragioni politiche. Nel 1926, 17 magistrati furono allontanati dal servizio e venne definitivamente sciolta l'Agmi.

Negli anni successivi nessuna nuova riforma turbò la vita della magistratura. Non ce ne fu bisogno. A

mantenere sotto controllo le pronunce di una categoria profondamente conservatrice e naturalmente incline alla difesa dell'autorità dello Stato, bastarono alcune circolari. Per esempio, richiami a tutela della libertà d'azione della polizia, che non doveva essere intralciata da eccessi di zelo dei magistrati nell'esame del rispetto delle pur limitatissime garanzie dell'individuo. O circolari che sollecitavano con energia i magistrati ad applicare con tutta la severità necessaria la norma penale che puniva le offese al capo del governo.

Il 16 maggio 1929, nella discussione sul bilancio della giustizia, Rocco poteva annunciare «che lo spirito del Fascismo (...) è penetrato nella Magistratura più rapidamente che in ogni altra categoria di funzionari e professionisti» e «che a fronte della nuova legislazione fascista, la magistratura italiana, piena di dottrina, di senso pratico, ne ha penetrato completamente lo spirito, l'interpreta e l'applica con piena fedeltà». Al fascismo bastò sollevare la magistratura dall'onta della repressione, che fu attribuita al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. La sottomissione funzionale all'esecutivo, acuita dalle pur blande riforme Oviglio e Rocco, garantì, per il resto, il rigoroso rispetto delle volontà del regime.

Il doppio accesso alla magistratura

È prevista la separazione delle funzioni sin dalla presentazione della domanda per il concorso. Distinte le prove d'esame, scritte e orali, con materie in parte comuni e in parte diverse. Distinte anche le commissioni, composte di magistrati e docenti universitari. Necessari, oltre alla laurea in legge, specializzazione o dottorato o altri titoli. Paletti rigidi per il cambio di funzioni: cinque anni di tempo, concorso e cambio di distretto.

Riorganizzazione delle Procure

La novità sostanziale è la scomparsa della figura del procuratore «aggiunto», sostituita eventualmente da un «vicario» (nominato dal Procuratore generale) e da sostituti procuratori delegati (anch'essi nominati dal capo della Procura e non più dal

Csm). In sostanza, mediante lo strumento delle deleghe nonché i poteri di avocazione delle inchieste e di gestione dei rapporti con i media, aumenta a dismisura il peso del capo della Procura. Il timore è un effetto a cascata: controllando i vertici di pochi uffici chiave (Roma, Milano, Palermo, Torino) si avrebbero sotto controllo tutte le Procure d'Italia.

Illeciti disciplinari e relative sanzioni

Vengono tipizzati gli illeciti disciplinari, stabilendo l'obbligatorietà dell'azione disciplinare da parte del pg della Cassazione. Tra questi: il divieto di tenere rapporti con gli organi di informazione, l'iscrizione, l'adesione o la partecipazione «sotto qualsiasi forma» a partiti o movimenti politici. Una previsione molto generica, come si individua un movimento politico? Una telefonata a uno degli organizzatori di una manifestazione, magari fatta per altri motivi, costituirà illecito disciplinare?

Limiti all'attività interpretativa

L'ultima versione del divieto di «sentenze creative» impedisce atti «palesamente e inequivocabilmente contro la lettera e la volontà della legge» (fatto salvo l'art. 12 delle preleggi al codice civile). Le toghe lamentano che si impedisce l'esercizio della funzione interpretativa della legge, propria della giurisprudenza. Cancellando decenni di giurisprudenza. Osserva il vicepresidente del Csm Rognoni: «Si vuole un ritorno al giudice "bocca della legge". Ma così si affondano intere biblioteche di diritto».

Divieto per i giudici di tenere rapporti con gli organi di informazione, l'iscrizione ai partiti politici

Sinistra DS per il Socialismo

Tavola rotonda sul tema
Una nuova Sinistra per Milano e per l'Europa

Introduce
Giorgio Mele

intervengono

**Anna Bernasconi
Felice Besostri
Nicola Nicolosi
Franco Mirabelli
Giorgio Rocco
Augusto Rocchi**

Conclude
Cesare Salvi

Partecipano:
Mario Agostinelli
Vittorio Angiolini
Aldo Aniasi
Pietro Bolognesi
Mario Bonaccorso
Rocco Cordi
Giulio de Flaviis
Giuseppe Foglia
Giulietta Gresti
Luciano Belli Paci
Fabio Libretti
Pierfrancesco Majorino
Giuseppe Natale
Anna Pedrazzi
Angelo Valdameri

Milano, mercoledì 11 febbraio 2004 ore 21
Cooperativa Barona Satta - Via Modica, 8
(MM2 Famagosta, Bus 71, 74, 76, 95)



sito: www.sinistrads.it